

Di Maggio, i motivi della condanna

“Pensava di agire nell’impunità”

« Ciò che appare inaccettabile ed intollerabile, in uno Stato di diritto, è che il Di Maggio potesse pensare che il fatto di aver consentito l'arresto dell'imprendibile Riina gli potesse far conseguire l'impunità e addirittura la possibilità di condizionare l'attività della giustizia: non essere perseguito per attività criminali, essere condannato a pene risibili, godere di trattamenti privilegiati».

E' uno dei passaggi - chiave delle motivazioni della sentenza di condanna di Balduccio Di Maggio, emessa il 4 ottobre scorso dalla seconda sezione della Corte d'assise, presieduta da Vincenzo Oliveri, a latere Mirella Agliastro. Per vecchi delitti di mafia (commessi tra l'83 e l'192), Di Maggio venne condannato a 27 anni di carcere, perchè i giudici non gli riconobbero l'attenuante normalmente concessa ai collaboratori di giustizia. Vent'anni (con l'attenuante speciale) ebbero invece gli altri collaboranti Santino Di Matteo, diciannove Gioacchino La Barbera.

Di Maggio, l'uomo che fece catturare Totò Riina, l'uomo che parlò del presunto bacio tra il boss e Giulio Andreotti il «pentito» con la pistola, tornato in Sicilia a sparare, ammazzare e fare estorsioni mentre era sotto la protezione dello Stato, è oggetto di durissime considerazioni del giudice Agliastro, estensore delle motivazioni della decisione, depositate in questi giorni: «Di Maggio - scrive il magistrato - non ha mai smesso di essere espressione del sentire mafioso, pensando di strumentalizzare lo Stato dalla posizione, infinitamente più comoda, di collaborante sotto protezione. Riteneva forse di essersi ricavato una nicchia di illegalità all'interno dello Stato legale, sotto il mantello del servizio di protezione; pensando, sul piano processuale, di potere manipolare le acquisizioni probatorie per salvare il suo amico Giuseppe Maniscalco (più volte scagionato, oggi arrestato e anche lui collaborante, ndr) ».

Questo atteggiamento ha fatto sì che, sebbene gli omicidi commessi sotto protezione non fossero oggetto del processo, i giudici abbiano utilizzato nel valutare la personalità dell'imputato. E del resto lo stesso pubblico ministero Franca Imbergamo aveva chiesto, per lo

stesso motivo, la condanna a trent'anni. L'unica concessione fatta a Di Maggio è quella delle attenuanti generiche, per il fatto di aver confessato i vecchi delitti.

Gli omicidi e le attività criminali recenti hanno fatto sì che si rimettessero «realisticamente in dubbio - si legge nella sentenza - la serietà del percorso collaborativo intrapreso e l'affidabilità del contributo offerto, in quanto è apparsa sgranata la volontà di recidere gli agganci con il mondo del crimine ed è affiorata piuttosto la volontà contraria di perseguire inconfessabili obiettivi ».

Di Maggio, nell'ultimo appello ai giudici, prima della sentenza, aveva detto che il «popolo italiano» dovrebbe essergli grato, per aver fatto catturare Totò Riina: «Ma - ribatte la Corte d'assise - lungi dall'essere quel bandito sentimentale e generoso la cui immagine ha voluto accreditare di sé, egli ha pensato di poter essere un bandito " con licenza di delinquere., ».

Diverse le considerazioni per La Barbera e Di Matteo, che pure collaborarono con Balduccio all'inquinamento dei processi e in alcune attività criminali. La Barbera ebbe però un ruolo «non di primo piano e comunque di rilievo marginale». Santino Di Matteo, inoltre, è stato attratto «nei progetti criminali, facendo leva sulla dolorosa esperienza della brutale perdita del figlio», rapito e poi ucciso dal gruppo Brusca, acerrimo nemico di Di Maggio.

Riccardo Arena

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS